

Il caso

Derivati, la difesa di Grilli “Dovevano pagare o per l'Italia era default”

L'ex ministro spiega
perché non c'erano
alternative a versare
3,1 miliardi di euro
a Morgan Stanley

ROSARIA AMATO, ROMA

Nel novembre 2011 lo Stato italiano non aveva alternative al pagamento a Morgan Stanley. Il mancato versamento dei 3,1 miliardi legati alla clausola di chiusura anticipata dei contratti sui derivati, rivendicata dalla banca, sarebbe stato considerato un “predefault”, assicura Vittorio Grilli, audito ieri dalla Commissione d'inchiesta sulle banche come ex ministro del Tesoro. All'epoca Grilli era direttore generale e poi, con l'avvicendamento dei governi Berlusconi-Monti, è diventato viceministro.

Il governo avrebbe potuto aprire un contenzioso, visto che il foro tra l'altro era italiano, circostanza che non sempre si riesce a ottenere nei contratti sui derivati stipulati con le banche internazionali. Si sarebbe potuto eccepire l'asimmetria di una clausola unilaterale e particolarmente svantaggiosa per l'Italia, e anche, come rilevato in un'altra audizione dalla responsabile del debito pubblico del Mef Maria Cannata, “l'affidamento” del Tesoro, visto che quella clausola sarebbe potuta scattare anni prima, ma non era mai stata rivendicata. Invece lo Stato paga senza discutere. La Corte dei Conti, ritenendo che l'Italia abbia subito un danno

ingiusto, ha citato in giudizio Morgan Stanley e alcuni dirigenti del Tesoro: la prima udienza è stata fissata per il 19 aprile 2018.

Non si poteva fare altrimenti, sostiene Grilli: «Tutti avevano il timore che l'Italia potesse fare default. In quel momento non pagare avrebbe avuto delle conseguenze devastanti». Una spiegazione che convince il vicepresidente della Commissione Mauro Maria Marino (Pd): «Non pagare sarebbe stato interpretato come 'questi non hanno i soldi', si rischiava che 500 miliardi di debito non venissero più sottoscritti».

Certo, questo non significa che non si sarebbe potuti arrivare più preparati a quella circostanza». Non è d'accordo l'altro vicepresidente, Renato Brunetta (FI): «Si è dato un segnale di grande debolezza ai mercati, rendendo evidente che l'Italia, pur a fronte di clausole scorrette, non poteva che pagare, visto il debito elevatissimo».

Forse si poteva almeno evitare di mantenere Morgan Stanley nell'elenco degli specialisti in titoli di stato del Mef: l'ultimo rinnovo è del 2015. Inoltre la vicenda, hanno ricordato i commissari M5S, non è estranea al fenomeno delle “porte girevoli” (a cominciare da Domenico Siniscalco, ex direttore generale del Tesoro e ora, tra le altre cariche, numero uno in Italia di Morgan Stanley). A specifica domanda Grilli, attualmente in JpMorgan, ha replicato auspicando uno scambio maggiore fra “pubblico e privato”, che in Italia è ancora insufficiente rispetto ad altri Paesi.

